

India
Strage sikh
Uccisi 22
civili indù

NEW DELHI. Ventidue morti e trentasette feriti. Terroristi sikh hanno seminato la morte nella cittadina di Kaital, abitata in prevalenza da cittadini di religione indù. A bordo di una jeep il commando, composto di sei persone, ha scorrazzato per le vie della città sparando all'impazzata sulla folla. Era notte e poco prima le case e le strade erano piombate in una oscurità ancora più completa a causa di un black-out dell'energia elettrica. Favoriti dall'oscurità i sei hanno potuto uccidere e darsi alla fuga senza che nessuno riuscisse a fermarli.

Kaital si trova nello Stato indiano dello Harayana, che confina con il Punjab, la terra dei seguaci della religione sikh. Leri era l'anniversario della nascita di Guru Nanak, che cinque secoli fa fondò il nuovo credo. La fede sikh avrebbe dovuto fungere da ponte ideale tra l'induismo ed islam, le due religioni predominanti, allora come oggi, in India. Un sogno che la realtà sanguinosa dei nostri giorni fa apparire davvero utopistico. I gruppi estremisti sikh conducono da anni una lotta a base di azioni terroristiche dirette contro le autorità centrali e locali, ma anche contro civili colpevoli solo di professare la religione indiana e contro sikh contrari alla violenza. L'obiettivo dei gruppi terroristi è la secessione di una porzione di territorio indiano che coincide più o meno con gli attuali confini del Punjab, e la creazione di un nuovo Stato, il Khalistan, cioè lo Stato dei puri. Recorrendo ai movimenti estremisti è la città santa di Amritsar. New Delhi ha più volte accusato il governo di Islamabad per l'ospitalità e gli aiuti che i terroristi sikh troverebbero oltre confine in territorio pakistano.

Portogallo
Uccide
4 commilitoni
e si spara

LISBONA. Come a Bagnara di Ravenna, anche a Lisbona in Portogallo una tragedia della pazzia ha seminato la morte in una caserma dei carabinieri. Come nel caso italiano i morti sono cinque. Uno di essi, l'autore della strage, ha preso di mira gli allievi della Guardia nazionale repubblicana, l'equivalente dell'arma dei carabinieri, e ha fatto fuoco uccidendo quattro commilitoni e ferendone dodici. Poi ha puntato l'arma contro di sé ferendosi a morte.

Secondo la ricostruzione della tragedia fatta dalla stessa Gnr, non esiste nessuna spiegazione logica per il folle gesto che sembrerebbe causato da un improvviso raptus di pazzia.

Il sergente Saraiva Antunes, 28 anni, scapolo, aveva alle spalle un'onorata carriera militare. Ex paracadutista, attualmente addetto ai servizi di ristorazione del Centro istruzione, meritò l'anno scorso un elogio speciale del suo comandante di divisione. Leri mattina, senza una ragione apparente, Antunes si è recato su un terrazzo sovrastante il cortile di parata della caserma allievi di Ajuda, alla periferia di Lisbona. Armato del suo fucile da caccia e di numerose cartucce e pallettoni ha cominciato a sparare all'impazzata.

I carabinieri che si esercitavano nel cortile non hanno fatto in tempo a rispondere al fuoco. Per quattro militari, tra i quali il tenente colonnello vicecomandante del centro, la morte è stata immediata, mentre altri dodici sono rimasti feriti. Un allievo si trova in gravissime condizioni. Subito dopo il sergente ha impugnato la pistola di ordinanza e si è sparato. È morto alcune ore dopo in ospedale nonostante un'operazione chirurgica tentata in extremis.

Autobomba esplose davanti agli uffici della direzione generale della Guardia civile

Notte di terrore a Madrid L'Eta colpisce in pieno centro

Due morti, uno è un bambino di tre anni, e venti feriti, di cui sette gravissimi, il tragico bilancio dell'esplosione di un'autobomba piazzata dall'Eta davanti alla direzione generale della Guardia civile a Madrid. L'attentato ha insanguinato ancora una volta la capitale spagnola alla vigilia del vertice Gonzalez-Mitterrand che tratterà anche di antiterrorismo.



La polizia esamina i resti di automobili distrutte dall'esplosione a Madrid

OMERO CIAI

MADRID. Era appena scoccata la mezzanotte di martedì quando un uomo ha parcheggiato un furgoncino di fronte all'edificio della Guardia civile ed è fuggito a bordo di un Seat Ritmo dove lo aspettavano due complici. Pochi secondi. Poi un boato spaventoso. Nella facciata dell'edificio si è aperta una voragine di cinque metri di diametro e i vetri antiproiettile del casotto della sentinella si sono sciolti come neve. Di fronte, in mezzo all'asfalto, i rottami di due auto. L'Opel di un funzionario della Tv spagnola, la prima vittima, un uomo di 38 anni, morto sul colpo. Nell'altra, una famiglia che rincasava. Il bimbo, estratto in fin di vita dalle lamiere dell'auto, è deceduto nella mattina di ieri. La madre, incinta, è in coma. Il padre, un traumatologo della clinica La Paz di Madrid, ha perso un occhio ma dovrebbe cavarsela.

Adesso la scena è tranquilla. A piccoli gruppi la gente si avvicina all'edificio, osserva dentro la facciata sventrata le macerie sulle scrivanie del pianoterra, il pavimento crollato, si guarda intorno e rimane smarrita. Il terrore è passato nella via San Francisco de Sales come un guizzo, una bomba con cento chili di ammal - l'esplosivo preferito dall'Eta - che ha mandato in frantumi i vetri in un raggio di cinquecento metri, ha divelto gli infissi delle finestre, ha fraccassato un centinaio di auto parcheggiate nella zona.

I militanti dell'Eta sono abituati a foderare gli ordigni che preparano con uno strato di oggetti metallici. Proiettili, rottami, chiodi. Questo rende micidiale la bomba che esplodendo spara a raffica i pezzi d'acciaio come una mitragliatrice. Sulla destra della Direzione generale della Guardia civile c'è un palazzetto di due piani squarciato. Sembra un rellito abbandonato, una casa disabitata da anni. Trecento

metri più in là si trova la piazza di Cristo Re, dove risiede Revilla, l'industriale rimasto infortunato. Sette settimane fa in cambio di un riscatto di dodici miliardi di lire. Ma per gli investigatori non c'è un covo dell'Eta nella zona. Stavolta - pensano - è stato un commando-lampo ad agire. Due, tre persone che vengono direttamente dal paese basco con l'esplosivo, lo piazzano e ritornano subito a casa, nel nord.

Quella di martedì era una notte ghiacciata, sulla «Sier-

ra» il termometro era sceso cinque gradi sotto zero e molti inquilini del quartiere erano stati costretti ad abbandonare i loro appartamenti e rifugiarsi da amici e parenti per proteggersi dal vento gelido che entrava nelle case.

L'attentato si è verificato alla vigilia di un vertice franco-spagnolo, cominciato a Montpellier, in Francia, nel corso del quale il premier spagnolo chiederà a Mitterrand un'azione più efficace contro i dirigenti dell'Eta che si rifugiano al di là dei Pirenei. Infatti, senza la collaborazione francese l'azione dell'antiterrorismo spagnolo resta monca. Diversi militanti dell'Eta si nascondono in Francia, in quella fetta di Sud, di fronte all'Atlantico, dove vive la comunità basco-francese. Ma anche gli inquirenti francesi hanno le mani legate. Alcuni uomini dell'Eta sono rifugiati politici, la maggior parte sono incensurati, hanno denaro, sono come pesci nell'acqua.

Israele preme sugli Usa
Il governo di Tel Aviv a Washington: negate il visto ad Arafat

Israele continua a premere sugli Stati Uniti affinché impediscano l'arrivo di Arafat a New York dove il leader dell'Olp intende parlare davanti all'Assemblea generale dell'Onu. Una nuova richiesta a Washington perché neghi il visto è stata inoltrata dal governo di Tel Aviv. Nei territori occupati ieri si è svolto uno sciopero generale proclamato dalla direzione clandestina dell'intifada.

TEL AVIV. Il governo israeliano ha nuovamente chiesto agli Stati Uniti di negare il visto di ingresso al leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina Yasser Arafat. Arafat intende partecipare all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York, e l'altro giorno ha fatto sapere di essere ormai certo che la settimana prossima prenderà la parola davanti all'assemblea dell'Onu.

La richiesta israeliana, motivata secondo la solita tesi del coinvolgimento di Arafat in imprese terroristiche, è stata resa nota dalla radio nazionale di Tel Aviv, che ha riferito sulla riunione del gabinetto ristretto svoltasi ieri. Durante la riunione il ministro per l'Est ha riferito anche sulle reazioni internazionali alla proclamazione dello Stato indipendente palestinese. A questo riguardo il quotidiano «The Nation» scriveva ieri che sia Israele sia gli Stati Uniti hanno chiesto alla Giordania spiegazioni circa il suo riconoscimento del nuovo Stato. Re Hussein avrebbe fatto sapere alla Casa Bianca che «potrà prendere parte a un negoziato di pace sul Medio Oriente solo se il ruolo della Giordania sarà stato confermato da una summit arabo». Una prospettiva che, secondo il giornale, al momento è incerta perché osteggiata dalla Siria.

«The Nation» aggiunge che Arafat alcuni giorni fa in una telefonata a re Hussein dal Cairo avrebbe chiesto al sovrano che prima di un eventuale vertice arabo sarebbe opportuno si chiariscano i rapporti tra il nuovo Stato palestinese ed Amman.

Nei territori occupati ieri è scattato un nuovo sciopero generale che era stato proclamato domenica scorsa dalla direzione clandestina dell'intifada. Nella striscia di Gaza è stato imposto il coprifuoco nei campi di Dir El Balah e di Shati, e in un quartiere di Rafiah. Lo stesso provvedimento è in vigore ormai da quattro giorni nel campo profughi di El Amari, presso Ramallah in Cisgiordania. Un ragazzo palestinese di tredici anni è morto in seguito alle ferite subite quattro giorni fa nel villaggio di Beita, quando era rimasto colpito dal fuoco dei soldati israeliani. I militari erano intervenuti per disperdere una manifestazione popolare.

La vicenda di David Grossman, lo scrittore e giornalista licenziato dalla radio-teleselezione israeliana per essersi opposto alla censura politica sui lavori del Consiglio nazionale palestinese di Algeri, ha avuto nuovi sviluppi. Il comitato direttivo dell'ente radio-televisivo ha infatti revocato il licenziamento, ma è stato lo stesso Grossman a dichiarare di riservarsi di accettare o meno il provvedimento e di volerlo invece sottoporre all'esame del consigliere giuridico del governo. Grossman ritiene che il comitato abbia agito al di fuori dei propri poteri. Duecento colleghi intanto hanno espresso ieri solidarietà al giornalista.

L'Ungheria elegge il nuovo premier E' un riformatore

Miklos Nemeth, 40 anni, sarà il più giovane primo ministro d'Europa e della storia ungherese. Economista pragmatico ma impegnato sul fronte di riforme radicali sarà proposto oggi al Parlamento per l'elezione dal Posu e dal Fronte patriottico nazionale. Al suo fianco a dirigere un super-ministero economico sarà chiamato Reszo Nyers esperto economista e, vent'anni fa, uno dei padri della riforma ungherese.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il Parlamento ungherese eleggerà oggi il nuovo primo ministro in sostituzione di Karoly Gross che ha dato le dimissioni per dedicarsi completamente in ottemperanza alle decisioni della conferenza nazionale del partito del maggio scorso, all'incarico di segretario generale del Posu. Il candidato che il partito e Fronte patriottico propongono oggi al Parlamento è Miklos Nemeth, 40 anni sposato con due figli, economista, giunto lo scorso anno a dirigere la sezione di politica economica del Posu e entrato nel maggio scorso a far parte dell'ufficio politico del partito. Il giovane e brillante economista, uno degli uomini nuovi della politica ungherese, è ritenuto un pragmatico (e quindi in sintonia con il segretario del partito Grossz) ma anche un deciso sostenitore delle riforme economiche: drastica riduzione del deficit del bilancio dello Stato, taglio delle sovvenzioni alle aziende in perdita, mercato e concorrenza, rinnovamento tecnologico e organizzativo dell'apparato produttivo.

Accolta all'unanimità al Comitato centrale la candidatura di Nemeth è stata oggetto di accese discussioni al prelievo del Fronte patriottico dove tuttavia è stata accolta alla fine con tre voti contrari e due astensioni (su quindici votanti). Pare che a far superare le residue resistenze del Fronte sia stata la proposta di candidare, davanti al Parlamento, un altro economista Reszo Nyers al posto di ministro di Stato per l'economia. Un ministro senza portafoglio di nuova istituzione che dovrebbe avere la supervisione di tutte le questioni economiche. Nyers, 65 anni, dovrebbe rappresentare anche agli occhi dell'opinione pubblica e dei

Il generale Brent Scowcroft scelto dal neopresidente come nuovo consigliere per la sicurezza nazionale

Bush: sul disarmo prenderò tempo

«A Gorbaciov dirò che ho bisogno di tempo per riformare le priorità», dice Bush. Ad esempio quella del disarmo convenzionale in Europa rispetto ad una rapida conclusione dell'accordo Start sui missili strategici. L'ha detto ieri mentre annunciava la scelta del generale Brent Scowcroft, già vice di Kissinger, come consigliere per la sicurezza nazionale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Caro Gorbaciov, questa è una nuova pagina, una nuova amministrazione». Bush non aveva ancora mai detto così chiaro e tondo che la sua presidenza sarà diversa da quella di Reagan, anche sul piano del negoziato con l'Urss. E che, pur rispettando il punto a cui era giunta la trattativa tra Reagan e Gorbaciov, si riserva di rimettere in discussione le priorità, di ripensare la direzione in cui continuare il negoziato.

Per dirlo il nuovo presidente eletto, che formalmente

concordati del trattato sui missili nucleari strategici che Reagan non ha fatto in tempo a concludere prima della scadenza del suo mandato. La sua risposta è stata: «Credo che siamo tutti concordi che sia necessaria cautela. Ciò non significa che non ci sia un progresso in avanti, perché io sono convinto che siamo di fronte ad una grande opportunità. Ma ciò che intendo fare, sia sul piano del controllo degli armamenti che su quello degli altri rapporti bilaterali con l'Urss, è prendere il tempo sufficiente per assestare la nostra rotta, per essere sicuri che siamo tutti sulla stessa lunghezza d'onda».

E come se temesse di non essersi espresso con sufficiente chiarezza, Bush ha proseguito: «Se poi mi chiedete se condivido la cautela che talvolta è stata suggerita, la risposta è sì. Anche se non dovrete interpretarlo come un segno negativo e come segno che non voglio maggiori pro-

gressi con l'Urss. Quando ci vedremo in dicembre dirò con estrema chiarezza a Gorbaciov che non abbiamo ancora una formulazione dettagliata sul controllo degli armamenti. Che voglio ridare un'occhiata al tutto, anche se ciò non significa che non intendiamo costruire su ciò che è stato già fatto da questa amministrazione (Reagan)... ma questo è un nuovo giorno, una nuova pagina, una nuova amministrazione».

La prima indicazione delle nuove priorità di Bush rispetto a quelle di Reagan riguarda il negoziato sulla riduzione delle armi convenzionali, che Bush intende sollevare con forza anche perché lo considera un tema «molto buono per i nostri alleati» in Europa. Mentre potrebbe finire in secondo piano e subire rinvii la conclusione di un trattato sulle armi strategiche.

Il richiamo alla necessità di «trovarsi sulla stessa lunghezza d'onda» sembra riferirsi da una parte alle voci che all'interno degli Usa avevano espresso cautela, quando non esplicito dissenso sulla «fretta» di Reagan a concludere accordi di disarmo con Mosca, e dall'altra alla difficoltà con cui in Congresso era passato anche il trattato sull'eliminazione degli euromissili.

L'unica cosa assolutamente evidente è che Bush intende prendere tempo. L'uomo chiamato a tessere le fila del «ripensamento» è quindi il generale Scowcroft, già docente di storia russa all'Accademia militare di West Point, già consigliere militare di Nixon, già collaboratore, amico, vice e successore di Kissinger quando questi aveva lasciato la carica di consigliere per la sicurezza nazionale di Nixon per mantenere quella di segretario di Stato. Bush ha detto di averlo scelto perché lo considerava un «honest broker», un onesto mediatore (nelle dispute tra le diverse anime a Washington), oltre che «amico fedele».

Sudafrica Grazia per i sei di Sharpeville

CITTÀ DEL CAPO. Il presidente sudafricano Pieter Botha ha graziato i sei imputati (una donna e cinque uomini), tutti neri, condannati a morte il 13 dicembre 1985 per partecipazione all'uccisione del vicario di Damrin, la sentenza di morte è stata commutata in pene detentive che vanno da 18 ai 25 anni di prigione. La decisione è stata resa nota poche ore dopo che il tribunale di Bloemfontein aveva respinto il ricorso dei sei per la riapertura del processo in base alle dichiarazioni di un testimone, Joseph Manete, il quale aveva detto a uno degli avvocati di essere stato aggredito dalla polizia che voleva fargli testimoniare il falso. La vicenda dei sei di Sharpeville - la township diventata un simbolo della lotta antirapido dopo che la polizia, nel 1960, sparò su una folla di manifestanti neri che protestavano per la legge sul «pass» obbligatorio, uccidendo 67 e ferendone molti altri - venne alla ribalta in tutto il mondo e numerosi capi di Stato e di governo risulsero appello al presidente. Botha affinché usasse clemenza.

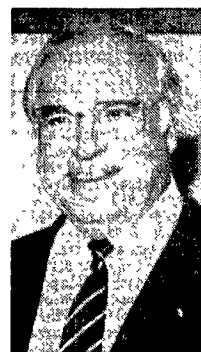
Intanto, il collegio di difesa di Paul Setlaba, condannato a morte per l'uccisione di una donna nera durante un boicottaggio dei negozi nella cittadina di Colesberg, ha rivolto alla Corte suprema una richiesta di sospensione della pena per il loro cliente, che dovrebbe essere impiccato oggi stesso.

Dopo-Jenninger difficile, Kohl perde le staffe

Domani l'elezione di Rita Süssmuth, cristiano-democratica e attuale ministro della Famiglia, alla presidenza del Bundestag, chiuderà formalmente la crisi aperta dal caso Jenninger. Ma il clima resta molto teso e, mentre cresce il nervosismo nella Cdu e nella coalizione, Kohl ha fatto uno scivolone clamoroso, indirizzando all'opposizione accuse che ricordano il tono delle polemiche sul nazismo negli anni 30.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Un incidente con pochi precedenti, testimonianza del nervosismo che regna nella Cdu dopo la tempesta sul «caso Jenninger». Durante la discussione parlamentare sul bilancio dello Stato, martedì, il cancelliere Kohl ha accusato la Spd di «sobilizzare il popolo» contro la politica sanitaria del governo. Il termine che ha usato («Volksverhetzung») oltre a designare un reato del codice penale, richiama sinistre memorie degli ultimi anni della Repubblica di Weimar e del tempo del nazismo. Di fronte alle veementi



sarà risolto con l'elezione di Rita Süssmuth, attuale ministro federale della Famiglia. Ma la soddisfazione di aver trovato il personaggio forse più adatto a restaurare la dignità scossa dal Parlamento (Rita Süssmuth gode di un in-

discusso prestigio anche fuori della Cdu) è stata presto guastata dai contrasti clamorosi scoppiati nelle file cristiano-democratiche sulla scelta di chi deve subentrare alla guida del ministero che lascia. L'apparato femminile della Cdu insiste perché sia nominata una donna, e le parlamentari del gruppo hanno posto l'ulteriore condizione che essa provenga dalle loro file. Di nomi ne circolano parecchi, dalla attuale vicepresidente del gruppo stesso Ingrid Rottschalk, alla esperta di questioni femminili Hannelore Rönisch, alle «esteme» Gertrud Höhler, professoressa a Paderborn; Maria Herr-Beck e Otti Geschka. Ma il cancelliere avrebbe manifestato l'intenzione di non attenersi affatto alla «rosa» di questi nomi e continua a sostenere di aver bisogno di tempo per trovare una «personalità» che sostituisca degnamente la Süssmuth. Il problema è che Kohl non

si fida troppo delle colleghe cristiano-democratiche. Le donne della Cdu, almeno una larga parte, hanno assunto in passato atteggiamenti di contestazione abbastanza aperti del predominio maschile nel partito e nel governo.

La vicenda sta assumendo rapidamente i connotati di una grana difficile da gestire. Tanto più che essa arriva in un momento tutt'altro che brillante per la Cdu. L'ennesimo sondaggio, condotto nei primi giorni di novembre per conto del secondo canale della tv di Stato, ha confermato che la Cdu e la Csu, insieme, sono abbondantemente indietro alla Spd nelle intenzioni di voto dei tedeschi. Ancora più preoccupanti, per il partito di Kohl, sono le indicazioni sulle «preferenze» dell'opinione pubblica: alla domanda «Quale partito le piace di più» solo il 34% dei tedeschi intervistati risponde la Cdu, contro il 48% che preferisce la Spd, l'8% i liberali e il 7% i Verdi.

Insomma, una bella quota di quei 40% che, se si votasse oggi, sceglierebbe la Cdu (contro il 41% della Spd) lo farebbe «strandendo il naso».

C'è da chiedersi quali siano i motivi di questo crollo di popolarità, all'indomani, oltretutto, del vaggio di Kohl a Mosca che viene unanimemente considerato un buon successo diplomatico per il cancelliere. Ha pesato, indubbiamente, la penosa vicenda di Jenninger, e probabilmente, ancor di più, il tentativo, fallito, di imporre per la successione un personaggio ancora più dubbio, il presidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu Alfred Dregger, uomo della destra «dura e pura» e autore, in tempi non lontani, di affermazioni sul passato nazista della Germania più esplicitate e gravi della ambiguità contenute nel controverso discorso di Jenninger del 10 novembre. Nel conto vanno messi, inoltre, i continui e sempre più accesi contrasti